L'odore del ferro bruciato

Il dramma della ThyssenKrupp: *La menzogna* di Pippo Delbono

di Paolo Bogo

Tra il 5 e il 6 dicembre 2007, nello stabilimento torinese della ThyssenKrupp Ag, è scoppiato un incendio provocato da una fuoriuscita dell'olio bollente che normalmente evita il surriscaldamento dei laminati. La fiammata ha causato la morte di sette operai che ha suscitato universale commozione ma anche particolare sdegno per la scarsa attenzione che l'azienda tedesca (leader europeo nel campo dell'acciaieria e della siderurgia) aveva prestato ai sistemi di sicurezza in uso. L'incidente ha portato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica il problema spesso poco affrontato dei molti – troppi – caduti sul lavoro in Italia.

Uno dei primi atti di Mario Martone come neodirettore del Teatro Stabile di Torino è stato proprio quello di commissionare a Pippo Delbono uno spettacolo su questa tragedia che ha segnato la storia recente del capoluogo piemontese, per altri versi apparentemente avviato a una metamorfosi in chiave post-industriale. Uno spettacolo che ha poi inaugurato la stagione 2008/2009 alle Limone Fonderie Teatrali di Moncalieri (dove l'abbiamo visto il 25 ottobre scorso).

Una scelta particolarmente coraggiosa e magari un po' eccentrica. Delbono, infatti, formatosi con l'Odin Teatret e Pina Bausch, è diventato in questi ultimi anni una vera e propria star internazionale del teatro d'avanguardia, dirigendo un gruppo noto per lavori visionari e dolorosamente poetici, difficilmente catalogabili. Un prestigio e un successo iniziati soprattutto dopo *Barboni* (1997) dove, per la prima volta, recitavano col regista ligure autentici vagabondi, malati di mente e disabili come Bobò, un microcefalo sordomuto rinchiuso per quasi 50 anni nel manicomio di Aversa e ora emblema della compagnia.

Delbono ha visitato la fabbrica. «Camminavo in quegli immensi spazi claustrofobici» ha scritto poi, «dalla luce triste, aspettando di arrivare al famoso luogo bruciato. E intanto guardavo le zone che non erano bruciate, gli spazi che dovevano essere destinati al riposo. Erano squallidi. Tristi. Morti. Le docce, che dovevano essere utilizzate per pulirsi nel caso di una fuoriuscita di acidi, erano vecchie e arrugginite». E poi ancora: «Mi è venuto improvviso, appena sentito l'odore del ferro bruciato, un ricordo di quando ero piccolo: mio nonno mi portava ogni tanto a vedere l'officina dove lavorava il ferro. E ora sentivo lì lo stesso odore».

Accade così che in *La menzogna-studio* (per cui il regista ha avuto la consulenza di uno dei sopravvissuti, Carlo Marrapodi) il dramma diventi il punto di partenza per una riflessione sull'insensatezza dell'esistenza e del mondo, sul ruolo delle maschere nella nostra vita, nei rapporti interpersonali e nelle stesse dinamiche economiche e politiche. Condotta però attraverso quadri più o meno potenti e pochissime parole (quasi tutte recitate al microfono dallo stesso Delbono, vestito come un gangster e alla fine nudo) ma anche simbolismi e toni allucinatori non sempre decifrabili. Ecco quindi la routine della fabbrica, suggerita nella scena iniziale dello spogliatoio e degli armadietti, l'orrore dell'incendio con i corpi contorti dal dolore e la denuncia dell'ingiustizia, affidata alla proiezione di un video in cui Alex Zanotelli delinea le sperequazioni dell'economia mondiale e di uno spot caldo e colorato della stessa ThyssenKrupp. Ma anche l'evocazione della distanza del potere, come nella scena da incubo del tango in una sorta di Germania nazista tra *Eyes Wide Shut* e la pittura di Grosz o Bacon: forse un rinvio implicito al ruolo avuto dalla Krupp nella costruzione della macchina bellica tedesca nei due conflitti mondiali. O gli sfoghi di rabbia che esplodono improvvisamente. Riflessioni sui limiti dell'arte come nella surreale e un po' apocalittica recita reiterata e urlata di un famoso frammento del *Romeo e Giulietta* in mezzo all'*Ouvertüre* a tutto volume del *Tannhäuser* di Wagner. Oppure momenti di lirica follia dove spesso è protagonista la simpatica corte dei miracoli: Bobò in frac che stringe le mani agli spettatori o un attore down che corre nudo per la sala fingendo di essere un gatto. Complici scelte musicali azzeccate, classiche e non, e le scenografie povere prevalentemente metalliche (scale, ringhiere, tavoli), lo spettacolo si mostra spesso emozionante e suggestivo, lasciando però perplesso chi aspettava un'analisi più dettagliata della *Menzogna* all'origine del dramma reale.